

Il Mediterraneo, tra unità, frammentazione e oblio

Federica Bicchi

1. Introduzione

Fino a che punto è legittimo e utile fare riferimento al «Mediterraneo» come un'entità a sé stante? Possiamo considerare questa espressione come accademicamente e – in ultima ratio – politicamente legittima? L'espressione, intesa nella dimensione di attore sociale, politico ed economico, tende a suscitare opinioni opposte. Numerosi articoli si riferiscono al Mediterraneo come alla «culla delle civiltà», anche se tali riferimenti sono spesso tinti da una nostalgia premoderna, dal gusto talvolta coloniale. Ugualmente numerosa – e forse anche più nutrita – è il novero dei testi che identifica invece nel Mediterraneo la principale linea di faglia lungo la quale insorgono i conflitti. In quest'ottica, il Mediterraneo è il luogo di scontri tra rivendicazioni inconciliabili, dove si verifica una lotta permanente, spesso raffigurata come il cristianesimo contro l'Islam o l'Occidente contro il resto del mondo. Queste immagini contrastanti hanno popolato i recenti dibattiti accademici, dalla storia internazionale all'antropologia e alle scienze politiche, oltre ovviamente alla stampa e alla letteratura grigia. Di fatto, potremmo suggerire che il Mediterraneo funge da cartina di tornasole per le concezioni della politica che prevalgono in un determinato momento, riflettendo il consenso (sempre fugace) su come spiegare ciò che tiene insieme l'umanità. È quindi interessante il fatto che una terza prospettiva sembra farsi avanti al momento: l'espressione «Mediterraneo» sembra infatti star passando

Federica Bicchi, LSE, London School of Economics, United Kingdom, F.C.Bicchi@lse.ac.uk, 0000-0003-0897-489X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federica Bicchi, *Il Mediterraneo, tra unità, frammentazione e oblio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.13, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 153-165, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

di moda, a favore delle menzioni di «Europa» e «Medio Oriente». Come interpretare questa tendenza? Indica la morte di una regione, di un concetto – o di un modo specifico di guardare alla politica? E se così fosse, fino a che punto dobbiamo piangerne la dipartita?

Il punto di partenza di questa esplorazione delle idee del Mediterraneo è che ogni scelta a favore di un'espressione linguistica è intrinsecamente politica. Pertanto, è di fondamentale importanza analizzare le origini e le conseguenze politiche di tali discorsi e pratiche dominanti. Nel caso del Mediterraneo, si tratta di un'espressione con un lungo e tormentato pedigree. Abituamente impiegata per descrivere fenomeni appartenenti a tutte le epoche storiche, la codificazione del sostantivo «Mediterraneo» (in contrapposizione al suo uso come aggettivo, ad esempio «il mare mediterraneo») è in realtà un'invenzione moderna, avvenuta in gran parte nel XIX secolo per mano di geografi umanisti francesi e scrittori geopolitici tedeschi (Izzo e Fabre 2000). È possibile individuare l'origine specifica del termine al tempo dell'interesse suscitato dalla spedizione napoleonica in Egitto nel 1798-1801, che aprì la porta a nuove riflessioni su quest'area del mondo (Bourguet et al. 1998; Deprest 2002; Ruel 1991). Queste prime suggestioni furono poi portate a un livello superiore di concettualizzazione con lo sviluppo dell'idea romantica del Mediterraneo, che a sua volta finì imbricata nell'esperienza coloniale della Francia in Algeria, così come nella geopolitica tedesca alla Ratzel (Petri 2016, 683). L'idea stessa di una regione «mediterranea» ha avuto un significato politicamente rilevante fin dai suoi esordi, come d'altronde altre simili (come per esempio al momento «il Sahel» oppure «i Balcani» di qualche tempo fa).

In tempi più contemporanei, lo sviluppo dell'Unione Europea (UE) e la sua progressiva articolazione istituzionale, oltre al crescente numero di stati membri, hanno favorito una serie di iniziative politiche rivolte al Mediterraneo, che hanno implicitamente o esplicitamente fatto leva sulla necessità di definire il campo d'azione dell'UE (Bicchi 2007; Gillespie e Volpi 2017). La questione emerse già alla creazione della Comunità Economica Europea (CEE), che avvenne quando l'Algeria era un dipartimento francese, e la sua indipendenza scatenò le prime discussioni all'interno della CEE sulle relazioni con «i paesi del Mediterraneo» (Bicchi 2007). Il Mediterraneo e le sue implicazioni politiche rimasero all'ordine del giorno dei dibattiti europei per tutti gli anni '70, quando venne lanciata la Politica Mediterranea Globale, e negli anni '80, al tempo dell'allargamento ai paesi sud-europei, raggiungendo il culmine nel 1995 con il lancio del Partenariato Euro-Mediterraneo. La creazione della cosiddetta Unione per il Mediterraneo nel 2008 è stato lo sviluppo più recente di questa serie di iniziative, ma ha anche segnato un disimpegno *de facto* dell'UE e dei suoi stati membri dalla sponda sud (Bicchi 2011). Significativamente, la successiva iniziativa dell'UE è stata chiamata Politica Europea di Vicinato (cfr. Schumacher, Marchetti e Demmelhuber 2017), spogliando la dimensione mediterranea di ogni specificità e raggruppandola con i vicini dell'Europa orientale. Le rivolte arabe e le loro conseguenze hanno ulteriormente contribuito alla percezione di un'area di tensioni ingestibili, praticamente impossibile da governare (Biscop 2012) – un'impressione che la guerra in Libia non ha fatto che confermare.

Come ‘pensare il Mediterraneo’, quindi, è sia una preoccupazione concettuale che pratica, con importanti conseguenze normative. In quanto segue, abbozzerò due principali costruzioni concettuali che mirano a catturare il dibattito sul Mediterraneo dal secondo dopoguerra ad oggi, riflettendo diverse impostazioni di principio. Il primo costrutto è incentrato sulla convinzione dell’unità del Mediterraneo considerato come un attore a sé stante, sia sulla base di una geografia particolare (Braudel 1949), di una forte connettività (Horden e Purcell 2000), o di un sistema di valori unico (Cassano 2005). L’aspetto normativo qui si basa sul principio che è possibile (e, nel caso di Cassano, altamente auspicabile) pensare legittimamente al Mediterraneo come un *unicum*. Il secondo costrutto si basa invece sull’assunzione dell’irrinunciabile natura disunitaria e conflittuale dell’area mediterranea. Si tratta di una prospettiva secondo la quale la riva sud sfida la riva nord o l’Occidente più in generale (à la Huntington) o la riva nord prevale sulla riva sud, come suggerito dalle interpretazioni post-coloniali. Concluderò suggerendo una terza immagine concettuale che, sebbene meno sviluppata, segna lo stato dell’arte, vale a dire quella di un Mediterraneo in dissolvenza. Mentre i muri, i confini e i relativi discorsi e attività adempiono alle loro funzioni ed eliminano la necessità di parlare di ciò che sta «nel mezzo», il Mediterraneo potrebbe scivolare nell’irrelevanza e forse anche nell’estinzione, mentre la figura politica del momento diventa la cosiddetta «MENA region» (l’acronimo inglese di Medio Oriente e Nord Africa). Questa prospettiva, apparentemente neutra dal punto di vista normativo, è al contrario parte integrante di un programma normativo incentrato sulla polarizzazione dei dibattiti politici, un fenomeno la cui rilevanza va ben oltre il Mediterraneo.

2. Il Mediterraneo come attore unitario

Le narrazioni sul Mediterraneo che lo descrivono come un’unità e un’entità a sé stante tendono a caratterizzarlo come una regione di pace piuttosto che di conflitto. Da questa prospettiva, c’è qualcosa di unico nell’area, che è condiviso non solo dal mare, ma anche da una parte variabile delle terre che lo circondano. Tale unicità del Mediterraneo è positiva e normativamente rilevante, in quanto è benefica per la porzione di umanità che vive nell’area, generalmente definita come una regione o, per riprendere un’espressione di quasi un secolo fa, un «continente liquido dai contorni solidificati» (Audisio 2002, 35). Una mappa del *Book of Curiosities*, recentemente scoperta e conservata presso l’Università di Oxford, esemplifica al meglio questa visione. Il bacino del Mediterraneo è disegnato come perfettamente ovale e le sue isole sono tutte mostrate nella stessa dimensione, tranne la Sicilia e Cipro. Il mare è verde, la linea costiera è netta e lo stretto di Gibilterra è simboleggiato solo da una sottile linea rossa a sinistra dell’ovale. Nella sua accattivante semplicità, la mappa, pur amplificando in parte la rilevanza del lato orientale del Mediterraneo, cattura l’unità del Mediterraneo e la sua influenza strutturante sulle sue coste, così come sulle terre e porti circostanti elencati intorno al mare verde (cfr. Johns e Savage-Smith 2003; Savage-Smith 2014).

Sebbene l'idea di un mare unitario sia esistita attraverso i secoli, l'opera capitale di Braudel rappresenta il principale punto di svolta per questa discussione in epoca contemporanea (Braudel 1949, 1972)¹. Per la prima volta, Braudel postulava l'unità e l'attualità della civiltà mediterranea (al singolare), utilizzando il XVI secolo come punto di partenza della sua analisi che abbracciava tutta la storia dell'umanità. Affida al Mediterraneo un'influenza globale: «La circolazione dell'uomo e dei beni, materiali e immateriali, formava anelli concentrici intorno al Mediterraneo» (170). Per ciò che era possibile definire i confini di questa unità, essi si trovavano nel Sahara, nell'oceano Atlantico e nell'Europa, che era «la diversità stessa» (Braudel 1972, 190). L'Europa era vista come composta da «matasse» di fili sciolti, che portavano l'influenza del Mediterraneo nella moderna Russia, Polonia, Germania e Francia. Braudel considera la storia dell'Europa come imperniata sull'asse che la collegava al Mediterraneo. L'Europa si è quindi sviluppata come un'unità in reazione al Mediterraneo, segnando l'inizio dei tempi moderni.

Nelle intenzioni di Braudel, l'unità mediterranea è essenzialmente priva di politica intesa come scelta individuale. Si basa su una geografia praticamente fuori dal tempo, quella dell'ambiente geografico mediterraneo condiviso dalle sue rive e dai territori ad esse retrostanti. Nella visione di Braudel, la storia sociale e la «storia degli eventi» innescati da «uomini individuali» sfiorano appena la superficie della storia, come «creste di schiuma che le maree della storia portano sulle loro forti spalle» (Braudel 1972, 21). Nella sua visione, la geografia domina fino alla «subordinazione della politica», poiché le forze strutturali di fatto determinano i destini individuali (Marino 2004, 642). Indicativamente, il suo libro in tre volumi dedica la prima parte, che costituisce più della metà del totale, all'analisi dei modelli geografici, mentre la seconda è largamente occupata dall'esame dei processi sociali ed economici. Solo gli ultimi capitoli sono dedicati a specifici eventi politici.

Paradossalmente, tuttavia, l'interpretazione di Braudel era intrisa della politica del suo tempo. Rifletteva non solo la rilevanza della geografia umana in Francia negli anni '20, quando formulò le sue prime tesi², ma anche la sua esperienza come insegnante in Algeria sotto il dominio coloniale francese. Inoltre, la visione di Braudel riecheggiava la rilevanza del pensiero geopolitico di studiosi tedeschi come Ratzel, concentrandosi sugli effetti culturali della geografia nel caso del Mediterraneo.

Quindi, anche se si tinge di eredità coloniale, Braudel ci presenta un'importante novità, cioè (per usare un'espressione più contemporanea) la capacità del Mediterraneo di agire come un attore politico indipendente e come fonte primaria della Storia con la maiuscola. Inizia così la discussione su concetti che ci accompagnano ancora oggi, e in particolare sulla misura in cui il Mediterraneo

¹ Il libro fu concepito negli anni '20, pubblicato nel 1949, rivisto nel 1966 e infine tradotto in inglese nel 1972. Le traduzioni in italiano sono dell'autrice dall'edizione inglese.

² Vedi Guarracino (2007) e Izzo e Fabre (2000).

come attore politico indipendente sia in grado di rapportarsi all'Europa, a sua volta intesa come attore politico indipendente.

Nel 2000 la questione dell'unità del Mediterraneo è stata rilanciata grazie allo studio (ugualmente monumentale) di Horden e Purcell (2000). Distinguendo tra capacità di agire *del* Mediterraneo e *nel* Mediterraneo, Horden e Purcell si schierano con Braudel a favore del primo e presentano il Mediterraneo non solo come una regione, ma proprio come «un'effettiva unità d'analisi» (2000, 487) e «un insieme identificabile in quanto tale» (2000, 2). A differenza di Braudel, tuttavia, essi ritengono che tale unità non derivi solo dalla geografia, ma anche e soprattutto da come le persone nella storia vi hanno risposto, vale a dire l'alto tasso di connettività e networking tra microambienti (microecologie, nella loro terminologia). Capacità d'azione e unità nel Mediterraneo risiedono quindi nello spessore degli scambi umani attraverso il Mediterraneo, in particolare nella battaglia comune dell'umanità contro le catastrofi ambientali ricorrenti, come le carestie e i terremoti. L'unità del Mediterraneo è quindi fatta dalla «concentrazione unica di fattori che non sono di per sé peculiari della regione» (Horden & Purcell 2006, 735). Il risultato è una regione del tipo «fuzzy set», poiché i confini si spostano a seconda delle pratiche specifiche prese in considerazione (2000, 45), ma l'enfasi è sull'unità e la centralità del Mediterraneo nella storia.

A differenza di Braudel, Horden e Purcell situano con più decisione il Mediterraneo nel tempo. Pongono il punto di partenza nella preistoria, e sostengono che la storia *del* Mediterraneo (in opposizione alla storia *nel* Mediterraneo, composta dalle sue parti) continua fino ai giorni nostri, per esempio codificata nei sistemi giuridici che riflettono la centralità delle norme dell'onore e della vergogna. Il Mediterraneo come regione e non solo come specchio d'acqua è un leitmotiv anche in Horden e Purcell, che lo considerano il principale motore della storia dell'umanità. Tale unità sta però venendo meno. La modernizzazione ha distolto l'attenzione delle nazioni costiere e, anche a causa dell'integrazione europea, assistiamo ora alla disintegrazione della regione mediterranea, ma non alla fine della sua influenza (Horden e Purcell 2000, 3).

Analogamente a Braudel, l'analisi di Horden e Purcell riflette i dibattiti prevalenti del loro tempo, e in particolare i dibattiti sulla globalizzazione. La loro nozione di connettività rappresentava «un cambiamento di paradigma nel senso di kuhiano del termine» (Morri 2003, 31), rompendo con la concezione statica e, potremmo aggiungere, materialista del Mediterraneo proposta da Braudel. Tuttavia il capolavoro di Horden e Purcell riflette lo spirito del loro tempo nella particolare importanza attribuita alle reti e alla network analysis nelle scienze sociali, che è al centro della loro analisi della connettività. Come è stato giustamente notato, «la globalizzazione ha dettato l'agenda sia per il Processo di Barcellona che per la letteratura socio-scientifica che ne ha seguito la scia» (Morris 2003, 37). Questo, potremmo concordare, non è necessariamente un male, a patto che non sia preso come una ragione per trascurare i conflitti latenti, una questione su cui torneremo.

C'è un'ultima e più radicale concettualizzazione del Mediterraneo come attore unitario che è importante affrontare, proposta da quella che è stata definita

la scuola italiana dei geofilosofi (cfr. Bouchard 2011), meglio esemplificata dal lavoro del sociologo Cassano (2005; 2012). Egli ha sostenuto con forza la necessità di restituire al Mediterraneo, considerato come un attore unitario, un ruolo e una dignità. Piuttosto che un Nord sottosviluppato o un non-ancora-Nord, il Sud/Mediterraneo è «un altro punto di vista sul mondo» (2012, xxvii). Piuttosto che guardare al Sud dalla prospettiva della modernizzazione come concepita nel Nord Europa, Cassano sostiene che dovremmo guardare alla modernità dalla prospettiva del Sud, per comprenderne meglio contraddizioni e tendenze fondamentaliste. Questo spostamento di prospettiva sposterebbe l'accento su un diverso insieme di valori, ovvero quelli riassunti da Cassano come «andare piano» e «amare le pause» (Cassano 2012, 9), che contrasta con l'*homo currens* praticato nel Nord. La lentezza non è però un valore *in sé*. È un modo per apprezzare la moderazione, la misura, gli scambi di civiltà, così come le comunicazioni interpersonali alla base delle forme democratiche e, in definitiva, della giustizia.

La prospettiva di Cassano è quella di una provocazione, sviluppata «in parallelo con» il pensiero post-coloniale (Cassano 2012, xxx), che tende a sottolineare la natura conflittuale del Mediterraneo. A differenza del postcolonialismo, tuttavia, Cassano mira a cogliere il Mediterraneo come un sistema coesivo di valori, ancora una volta concepito come un sistema a sé stante. Questo percorso riflette anche un crescente interesse per il ruolo delle emozioni e dell'affettività, che più recentemente hanno iniziato a penetrare anche le Scienze Politiche.

È interessante notare che l'identificazione del Mediterraneo con uno specifico sistema di valori ha rappresentato una sfida significativa per gli antropologi, scatenando un dibattito ampio e a volte al vetriolo in tutta la disciplina, in particolare in Antropologia Sociale (per una rassegna, si veda Albera 2006; Albera, Crivello e Tozy, 2016). L'esistenza di una cultura mediterranea condivisa basata su nozioni specifiche, come la vergogna e l'onore, la segregazione di genere, la famiglia o il clientelismo, nella sua semplicità e chiarezza concettuale, ha catturato l'immaginazione degli antropologi negli anni 1960-70, ma ha incontrato una raffica di critiche negli anni 1980. Nei decenni successivi, ha conosciuto una rinascita, ma dato che l'identificazione di un unico insieme di valori condivisi in tutto il Mediterraneo continua a dividere il dibattito, contributi più recenti hanno invece sottolineato la capacità di mediare le differenze (per esempio Bromberger 2006), in una versione riveduta e alleggerita dell'argomento originariamente proposto da Cassano.

Quindi, per concludere questa panoramica degli approcci che postulano l'unità del Mediterraneo, è interessante sottolineare come tali approcci hanno rispecchiato le teorie in voga al loro tempo. Il capolavoro di Braudel (1949), che basa l'unità del Mediterraneo sulla geografia, faceva eco alla rilevanza della geografia umana e della geopolitica. Nel caso di Horden e Purcell (2000), la componente principale dell'unità mediterranea, cioè la connettività tra micro-ecologie, rispecchia l'enfasi degli studi sulla globalizzazione per le reti e la social network analysis. Allo stesso modo, la prospettiva dei geofilosofi italiani, che fondano l'unità mediterranea su un sistema di valori, rispecchia il volgersi del dibattito sull'importanza dei valori politici e sul ruolo delle emozioni.

In tutti questi casi, il Mediterraneo definito come un'unità d'analisi ha la precedenza rispetto ad altre figure geopolitiche, come l'Europa e/o il Medio Oriente. In Braudel, questa mossa è essenzialista, per cui il Mediterraneo esiste realmente come unità, mentre per Horden e Purcell (2000) è una questione di metodo, ovvero è una differenza qualitativa nelle misurazioni quantitative della connettività nel mondo. Per Cassano (2005) infine, il Mediterraneo è un valore – e in definitiva un progetto politico e una dignità da affermare.

3. Il Mediterraneo come linea di faglia

Tutta un'altra prospettiva si apre se il Mediterraneo viene invece concepito come una linea di faglia tra due o più entità, invece che un'unità capace di operare autonomamente nella storia. Le figure retoriche che descrivono il Mediterraneo come una frattura o una linea di faglia attraverso l'area hanno assunto due forme predominanti in epoca contemporanea. Nel primo caso, c'è stato un ritorno alla spiegazione culturalista della politica mondiale, come esemplificato dal lavoro di Huntington sullo «scontro di civiltà» (1993; 1996) che descrive un conflitto nell'area tra l'Occidente e il mondo musulmano. In secondo luogo (e parzialmente in reazione a spiegazioni culturaliste considerate superficiali), gli studiosi post-colonialisti hanno identificato un conflitto mediterraneo nella divisione tra un Nord dominante e un Sud resistente. Mentre la prima prospettiva si ancora così alla reificazione dei valori culturali, la seconda contesta le contraddizioni (spesso economiche) che la sponda nord impone a quella sud. In entrambi i casi, la posizione politica e l'imperativo per così dire morale sono da cogliersi nella saldezza di fronte a sfide esistenziali, che richiedono chiarezza e niente mezze misure.

La famosa espressione di Huntington, «scontro di civiltà», si basa su due presupposti di base: 1) il mondo è diviso in civiltà, a loro volta in gran parte basate sulle religioni; 2) la politica internazionale è di natura conflittuale e i conflitti più pericolosi sono tra stati o gruppi di civiltà diverse (Huntington 1993, 1996). Nell'ambiente del dopo guerra fredda, quindi, la partita è tra l'Occidente, che secondo Huntington è la civiltà dominante, e gli sfidanti, che hanno origine nella civiltà asiatica e nei nuovi movimenti islamisti. Se gran parte della sua analisi era originariamente dedicata alla sfida asiatica, la sfida dell'Islam politico a tutti i vicini dei paesi musulmani è venuta a prendere il sopravvento nell'analisi di Huntington: «La stragrande maggioranza dei conflitti di faglia», scriveva, «ha avuto luogo lungo il confine che attraversa l'Eurasia e l'Africa e che separa i musulmani dai non musulmani» (1996, 255). Il Mediterraneo sarebbe quindi parte di una più ampia linea di conflitto che circonda il mondo islamico³. L'ap-

³ È interessante notare che Huntington cita la visione della storia di Braudel per sostenere la sua tesi (es. 39, 43-44 1996), evidenziando che lo storico francese aveva identificato un certo numero di civiltà come chiave della storia mondiale. Questa è un'interpretazione personale. Braudel infatti sottolineava anche come le civiltà emergessero dall'ambiente in cui si trova-

proccio di Huntington, nato a sua volta in reazione alla tesi di Fukuyama sulla «fine della storia» e il trionfo del liberalismo (1992), è diventato apparentemente irresistibile dopo l'11 settembre, guadagnandosi un'eco in innumerevoli sedi giornalistiche (Abrahamian 2003; Bottici e Challand 2006) nonostante le critiche che tale approccio in realtà maschera conflitti di interesse di vario tipo come un conflitto esclusivamente tra civiltà (ad esempio, Gerges 1999) laddove l'evidenza contemporanea ci mostra una varietà di guerre civili in Medio Oriente.

La tesi di Huntington è stata innovativa perché ha portato alle estreme conseguenze il pensiero più 'soft' di molti approcci costruttivisti, che enfatizzano la cultura e il ruolo dei valori. Durante gli anni '90 il costruttivismo sociale ha iniziato infatti a ispirare una nuova generazione di studi in Scienze Politiche sottolineando il ruolo della cultura, dell'identità e delle norme (ad esempio Jepperson, Wendt e Katzenstein 1996; Katzenstein 1996), giustapponendo le risorse intangibili dell'identità al mondo materiale degli approcci *rational choice*. Ma mentre i costruttivisti sociali si affannavano a dimostrare che, sebbene socialmente costruito, il mondo non era meno reale, Huntington ha portato il nuovo interesse per i valori culturali alle sue logiche ma estreme conseguenze, fondandolo su presupposti realisti e postulando aspri conflitti basati su beni intangibili⁴. Tra le altre raccomandazioni, infatti, Huntington ha esortato l'Occidente a (ri)prendere l'iniziativa nei confronti delle sfide provenienti dall'Islam politico, al fine di imprimere un senso di direzione alla politica internazionale. Non solo, quindi, il Mediterraneo era un'area di scontro, ma doveva rimanere tale per il bene dell'Occidente.

Basando la loro analisi su una simile concezione del Mediterraneo, i pensatori post-colonialisti sono giunti alla conclusione opposta. Dal loro punto di vista, l'area mediterranea ospita tensioni contraddittorie che esistono non solo nel luogo o nel concetto di Mediterraneo, ma anche e soprattutto nei tentativi europei di relazionarsi con l'uso della forza. Secondo le analisi post-colonialiste, c'è un conflitto fondamentale che contrappone la sponda nord del Mediterraneo a quella sud, e il conflitto ha origine dall'incapacità degli attori europei di affrontare e rimediare al loro passato coloniale. Le geografie immaginarie possono trasformare la distanza in differenza, per metterla con Said (1978) e questo è esattamente ciò che sta accadendo secondo i postcolonialisti, poiché la sponda nord immagina la sponda sud come diversa e come un obiettivo adatto alle sue pratiche rapaci. Pertanto, il Mediterraneo è caratterizzato dalla molteplicità dei suoi attraversamenti, dall'ineluttabilità delle sue contraddizioni e infine dalla sua natura instabile (Chambers 2008). Esiste come un'area di tensioni e qualsiasi altra descrizione del Mediterraneo, che cerchi di semplificare o pacificare le contraddizioni, è in realtà funzionale a una visione subalterna del Mediterra-

vano, in una più ampia gerarchia di fattori causali. Inoltre, nella visione di Braudel le civiltà possono coesistere nello spazio e nel tempo.

⁴ Il costruttivismo è stato utilizzato per i fini opposti, come mostrato da Adler et al. (2006) in una raccolta che analizza la «costruzione della regione mediterranea».

neo (Giaccaria e Minca 2011). I riferimenti al Mediterraneo sono così considerati un modo attraverso il quale l'Europa cerca di sistematizzare una volta per tutte il confine con la non-Europa (Pace 2006) e l'identificazione, ad esempio, di un'antropologia mediterranea è lo strumento attraverso il quale l'antropologia anglo-americana crea un oggetto di analisi e giustifica la sua esistenza (de Pina-Cabral 1989).

Gli studiosi del postcoloniale dimostrano questa dinamica con esempi sia contemporanei che del passato. In quest'ottica, per esempio, i due (e unici) musei contemporanei dedicati all'Europa non riescono a ricomporre le contraddizioni fondamentali del suo passato (De Cesari 2017). Quello in Francia, sotto il nome di Museo delle Civiltà d'Europa e del Mediterraneo, ha sede a Marsiglia ed è stato inaugurato nel 2013. Il progetto originario di raccontare la compenetrazione tra Europa e Mediterraneo non si è realizzato in quanto ritenuto troppo complesso. Invece l'enfasi è caduta solo sul Mediterraneo e riproduce, piuttosto che sfidare, le visioni stereotipate e orientaliste del Mediterraneo (come le questioni di genere o il colonialismo), avvolte nei simboli nazionali della Francia (bandiera, lingua, ecc.)⁵. Il risultato «può essere considerato come un sito di memoria nazionale (forse anche neocoloniale) camuffato da transnazionale, europeo» (De Cesari 2017, 22). L'altro museo dedicato all'Europa, con sede a Berlino e molto piccolo, presenta un'ampia parte dedicata al cristianesimo.

Gli sviluppi nello studio dell'imperialismo romano ci presentano un altro esempio di analisi post-coloniale, minando il mito del pacifico dominio romano nel Mediterraneo (Mattingly 2013). Da una prospettiva post-coloniale, la «romanizzazione» non può essere equiparata a una politica deliberata e in definitiva benigna da parte di Roma per premiare i propri sudditi con i frutti della civiltà romana (Mattingly 2013, 40). Invece, la dominazione attraverso il Mediterraneo è stata talmente profonda che la mappa dell'espansione dell'Impero Romano si sovrappone alla mappa del colonialismo nel Mediterraneo durante i secoli XIX-XX, che a loro volta si specchia nella distinzione del XX secolo tra paesi prevalentemente sotto governo democratico e quelli che hanno avuto periodi significativi di governo non democratico. Da questa prospettiva, la caratteristica principale del Mediterraneo è la persistenza della lotta tra le forze imperialiste del Nord e la resistenza del Sud attraverso più di 2 millenni di storia⁶.

Molti altri contributi identificano il Mediterraneo come una linea di faglia, pur partendo da premesse meno estreme. Per esempio, il Mediterraneo è stato paragonato al Rio Grande in America, a causa di un modello simile di ampie discrepanze nello sviluppo economico e nei modelli di migrazione in un tratto ge-

⁵ Per un'analisi simile dei progetti finanziati dall'UE nel Mediterraneo, si veda Bialasiewicz et al. (2012).

⁶ Se il paragone sembra poco plausibile, potrebbe essere rilevante considerare il notevole grado di correlazione tra la densità stradale romana e l'attività economica attuale, riveduta e corretta per l'abbandono del trasporto su ruota in Medio Oriente e Nord Africa. In questa interpretazione, laddove le strade romane sono state mantenute, lo sviluppo economico ha continuato ad esistere attraverso più di 2.000 anni (Dalgaard et al. 2018).

ografico altrettanto limitato (King 1998). Da un punto di vista concettuale, una conclusione analoga è raggiunta dagli studiosi che identificano il Mediterraneo come un «complesso di sicurezza», a causa dei modelli di alleanze e conflitti confinati in una data area geografica. I complessi di sicurezza regionali identificano l'interdipendenza di interessi condivisi ma anche di rivalità, che possono creare un complesso di sicurezza regionale a causa del suo «carattere interno» (Buzan 1991). L'attenzione ai complessi di sicurezza regionale dipinge quindi il Mediterraneo *al contrario*, come un luogo da cui è impossibile separare nettamente altre regioni, come l'Europa, il Medio Oriente e il Nord Africa. Anche in questo caso, l'imperativo che ne deriva costringe tutte le parti a riconoscere il conflitto come un fatto ineluttabile e a comportarsi di conseguenza.

4. Conclusioni: un concetto in via di estinzione?

Questa panoramica ha dimostrato che ci sono diversi modi di concettualizzare il Mediterraneo, i quali tendono a riflettere come le relazioni politiche sono concettualizzate nel mondo accademico e politico in un dato momento nel tempo. È quindi interessante speculare sugli sviluppi contemporanei, per comprendere la direzione di marcia, partendo dal fatto che, secondo Google Books Ngram Viewer, la parola «Mediterraneo» è largamente in declino. Più precisamente, per il periodo 1800-2019, il termine ha toccato un picco di interesse nelle dizioni francesi, tedesche ed italiane durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre il termine ha raggiunto il suo picco nelle dizioni inglesi nel 1994 (e un altro picco minore nel 2012). Tutte le dizioni in queste lingue hanno conosciuto una successiva caduta nell'utilizzo del termine. Stiamo assistendo alla progressiva estinzione del termine: dovremmo forse lamentarne il disuso?

Da alcune parti si è caldeggiato l'abbandono del termine. Argomentando contro l'uso della parola «Mediterraneo», Harzfeld per esempio ha sottolineato in diverse pubblicazioni come le affermazioni sull'esistenza del Mediterraneo siano performative, nel senso che creano, piuttosto che enunciare, dei fatti sociali. Ma l'unico fatto che vale la pena di richiamare in vita è un regionalismo capace di resistere al dominio di poche potenze e culture in un mondo travolto dalla globalizzazione. Questo però non è il caso del Mediterraneo, che rappresenta una base troppo debole su cui costruire qualcosa di teoricamente o politicamente rilevante. Un altro storico importante suggerisce che l'unità della storia del Mediterraneo è anzitutto una questione empirica (Abulafia 2011). Attraverso la guerra o la peste, infatti, i periodi di integrazione sono stati inevitabilmente seguiti da una violenta disintegrazione. La storia è non solo un resoconto del regionalismo, ma anche e soprattutto delle sue sconfitte, poiché la diversità ultima dell'area e la sua mutevolezza hanno sfidato ogni tentativo di omologazione.

Possiamo quindi essere d'accordo con Albera et al. (2016), che suggeriscono che il concetto di Europa e quello di Mediterraneo, pur condividendo un lungo pedigree storico e un certo grado di autonomia, differiscono in termini di coerenza e soprattutto di legittimità su cui possono poggiare al momento (Albera

et al. 2016, 14). La principale narrazione regionale mediterranea attuale è infatti quella della disintegrazione e della delegittimazione, e la caduta in disuso del termine ne è uno specchio rivelatore.

In fondo, il Mediterraneo come concetto politico si trova all'intersezione tra resistenza, omogeneità e diversità, e la sua possibile estinzione illustra le difficoltà che le «terre di mezzo» (per prendere un'espressione in prestito da Tolkien) o i concetti «deboli» incontrano al momento nell'arena politica. Se mai un'omologazione avesse dovuto emergere nel Mediterraneo, avrebbe per esempio portato una qualche forma di fusione tra le tre religioni monoteiste, che hanno invece sempre coesistito (a volte pacificamente, a volte meno). Allo stesso tempo, la diversità non può essere considerata come l'unica caratteristica distintiva, visti i lunghi processi di compenetrazione e di contaminazione (a volte pacifica, a volte no). L'essenza del Mediterraneo sembra quindi essere oggi questo sistema di «differenze complementari» (Bromberger 2006), che possono però aiutare a cogliere i significati contrapposti degli attori in gioco. Infatti l'espressione continua ad interrogare forme politiche più dominanti, come l'Europa, nonostante l'uso declinante dell'espressione «Mediterraneo» a favore del più lontano (e drammatico) Medio Oriente. Un cambiamento nel suo uso pare suggerirci quindi un cambiamento più ampio e profondo nel modo in cui concettualizziamo gli attori politici e ci fornisce una possibile via di comprensione della crescente polarizzazione dei dibattiti politici, dove «terre di mezzo», «mari di mezzo» e concetti più «deboli» diventano la prima vittima.

Riferimenti bibliografici

- Abrahamian, Ervand. 2003. "The US media, Huntington and September 11." *Third World Quarterly* 24, 3: 529-44.
- Abulafia, David. 2011. "Mediterranean History as Global History." *History and Theory* 50, 2: 220-28.
- Adler, Emanuel, Federica Bicchi, Beverly Crawford, and Raffaella Del Sarto. 2006. *The Convergence of Civilizations: Constructing a Mediterranean Region*. Toronto: University of Toronto Press.
- Albera, Dionigi, Maryline Crivello, and Mohamed Tozy. 2016. "Introduction." In *Dictionnaire de la Méditerranée*, eds. D. Albera, M. Crivello, et M. Tozy. Aix-Marseille: Actes Sud.
- Albera, Dionigi. 2006. "Anthropology of the Mediterranean: Between crisis and renewal." *History and Anthropology* 17, 2: 109-33.
- Audisio, Gabriel. 2002. *Jeunesse de la Méditerranée*. Parigi: Gallimard.
- Bialasiewicz, Louisa, Giaccaria, Jones, A., et Minca, C. 2013. "Re-scaling 'EU' rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean." *European Urban and Regional Studies* 20, 1: 59-76.
- Bicchi, Federica. 2007. *European Foreign Policy Making toward the Mediterranean*. New York-Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bicchi, Federica. 2011. "The Union for the Mediterranean, or the Changing Context of Euro-Mediterranean Relations." *Mediterranean Politics* 16, 1: 3-19.

- Biscop, Sven. 2012. "Mediterranean Mayhem: Lessons for European Crisis Management." In *An Arab Springboard for EU Foreign Policy?*, edited by S. Biscop, R. Balfour, and M. Emerson, 1-21. Bruxelles: Academia Press (Egmont Paper 54).
- Bottici, Chira, and Benoit Challand. 2006. "Rethinking political myth: The clash of civilizations as a self-fulfilling prophecy." *European Journal of Social Theory* 9, 3: 315-36.
- Bouchard, N. 2011. "Italy's Geophilosophies of the Mediterranean." *Annali d'Italianistica* 29: 343-62.
- Bourguet, M.-N., B. Lepetit, D. Nordman, et M. Sinarellis. 1998. *L'invention scientifique de la Méditerranée: Égypte, Morée, Algérie*. Paris.
- Braudel, Fernand. 1949. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Parigi: Armand Colin.
- Braudel, Fernand. 1972. *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*. Londra: Fontana/Collins.
- Bromberger, C. 2006. "Towards an Anthropology of the Mediterranean." *History and Anthropology* 17, 2: 91-107.
- Buzan, Barry. 1991². *People, States, and Fear*. Hemel Hempstead (UK)/Boulder: Harvester Wheatsheaf, Lynne Rienner.
- Cassano, Franco. 2005. *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Chambers, I. 2008. *Mediterranean crossings: The politics of an interrupted modernity*. Duke University Press.
- Dalgaard, C.-J., N. Kaarsen, O. Olsson, and Selaya. 2018. *Roman Roads to Prosperity: Persistence and Non-Persistence of Public Goods Provision Working Paper in Economics* 722. University of Gothenburg.
- De Cesari, C. 2017. "Museums of Europe: Tangles of Memory, Borders, and Race." *Museum Anthropology* 40, 1: 18-35.
- de Pina-Cabral, J. 1989. "The Mediterranean as a category of regional comparison: a critical view." *Current Anthropology* 30, 3: 399-406.
- Deprest, F. 2002. "L'invention géographique de la Méditerranée: éléments de réflexion." *L'Espace géographique* 31, 1: 73-92.
- Fukuyama, Francis. 1992. *The end of history and the last man*. Londra: Hamish Hamilton.
- Gerges, F. A. 1999. *America and political Islam: Clash of cultures or clash of interests?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Giaccaria, F., and C. Minca. 2011. "The Mediterranean alternative." *Progress in Human Geography* 35, 3: 345-65.
- Gillespie, Richard, and Frederic Volpi. 2017. *Routledge Handbook of Mediterranean Politics*. London: Routledge.
- Guarracino, S. 2007. *Mediterraneo: immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Bruno Mondadori.
- Horden, Peregrine and N. Purcell. 2000. *The corrupting sea: a study of Mediterranean history*. Oxford (UK)-Malden (Mass): Blackwell.
- Horden, Peregrine and N. Purcell. 2006. "The Mediterranean and "the New Thalassology"." *The American Historical Review* 111, 3: 722-40.
- Huntington, Samuel. 1993. "The Clash of Civilizations?" *Foreign Affairs* 72, 3: 58-93.
- Huntington, Samuel. 1996. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon e Schuster.
- Izzo, J.-C., et T. Fabre. 2000. *La Méditerranée française*, vol. 9. Parigi: Maisonneuve et Larose.

- Jepperson, R. J., A. Wendt, et J. Katzenstein. 1996. Norms, identity, and culture in national security. In *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics* ed. by J. Katzenstein, 271-89. New York: Columbia University Press.
- Johns, J., and E. Savage-Smith. 2003. "The Book of Curiosities: A Newly Discovered Series of Islamic Maps." *Imago Mundi* 55, 1: 7-24.
- Katzenstein, J., edited by. 1996. *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics*. New York: Columbia University Press.
- King, R. 1998. "The Mediterranean: Europe's Rio Grande." In *The Frontiers of Europe*, edited by M. Anderson and E. Bort, 35-72. Londra-Washington: Pinter.
- Marino, J. A. 2004. "The Exile and His Kingdom: The Reception of Braudel's *Mediterranean*." *The Journal of Modern History* 76, 3: 622-52.
- Mattingly, D. J. 2013. *Imperialism, power, and identity: Experiencing the Roman Empire*. Princeton: Princeton University Press.
- Morris, I. 2003. "Mediterraneanization." *Mediterranean Historical Review* 18, 2: 30-55.
- Pace, M. 2006. *The Politics of Regional Identity: Meddling with the Mediterranean*. Londra-New York: Routledge.
- Petri, R. 2016. "The Mediterranean Metaphor in Early Geopolitical Writings." *History* 101, 348: 671-91
- Ruel, A. 1991. "L'invention de la Méditerranée." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 32: 7-14.
- Said, E. 1978. *Orientalism: Western representations of the Orient*. New York: Pantheon.
- Savage-Smith, E. 2014. "Cartography." In *A Companion to Mediterranean History*, edited by Horden and S. Kinoshita, 90-99. London: John Wiley e Sons.
- Schumacher, T., A. Marchetti, and T. Demmelhuber. 2017. *The Routledge Handbook on the European Neighbourhood Policy*. London: Routledge.